

Intervista a rav Riccardo Di Segni



«Voi siete i nostri fratelli e le nostre sorelle maggiori nella fede. Tutti quanti apparteniamo a un’unica famiglia, la famiglia di Dio, il quale ci accompagna e ci protegge come suo popolo». Così diceva papa Francesco alla comunità ebraica durante la visita alla sinagoga della Capitale, nel gennaio scorso. Restando dunque in famiglia – a poche settimane dalla pubblicazione dell’esortazione apostolica postsinodale *Amoris Laetitia* – parliamo di famiglia con un «fratello maggiore», **Riccardo di Segni**, 66 anni, rabbino capo di Roma dal 2001.

Nelle prime pagine dell’*Amoris Laetitia* papa Francesco ricorda il Salmo 128, ancora oggi proclamato sia nella liturgia nuziale ebraica sia in quella cristiana, che vede al centro la coppia del padre e della madre con la loro storia di amore e di generazione. Viene poi richiamato il Libro della Genesi nel quale è tratteggiata la realtà matrimoniale nella sua forma esemplare. Come istruiscono in ordine alla famiglia i versetti della Genesi fondativi per gli ebrei (e anche per i cristiani)?

«Nel racconto della creazione del capitolo 1 si legge: «Dio creò l’uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: “Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra”». Nel secondo racconto della creazione rammento in particolare due momenti: Dio si accorge della solitudine dell’uomo e decide di dargli un aiuto «che gli sia simile (o che gli stia di fronte)»: crea la donna che Adamo riconosce come «carne dalla mia carne ossa dalle mie ossa». Dal loro incontro prende vita la famiglia: «l’uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne.

L’indicazione che traiamo è, anzitutto, l’obbligo di farla, una famiglia. Il secondo riguarda la forma, che è quella costituita dall’uomo e dalla donna – sui quali si stende la benedizione del Creatore – uniti in matrimonio e aperti alla generazione e alla vita. Questo modello di famiglia, oggi definito “tradizionale”, è il fondamento del legame sociale, la cellula essenziale della grande famiglia umana, il nucleo sul quale ogni società può edificarsi e svilupparsi proseguendo l’opera creatrice di Dio».

Nel secondo capitolo dell'Amoris Laetitia, dedicato alle «sfide delle famiglie», si fa riferimento a «un cambiamento antropologico-culturale» oggi in atto che influenza tutti gli aspetti della vita. A suo giudizio, come tale cambiamento investe la famiglia?

«Le sfide sono molteplici, difficile elencarle tutte. Penso ad esempio all'insorgere di valori contrari al legame familiare, a una cultura che scoraggia l'impegno e l'assunzione di responsabilità, all'individualismo che induce le coppie a non affrontare insieme i problemi. Ma penso anche alle difficoltà economiche che possono rivelarsi un macigno insostenibile e - relativamente all'Italia - all'assenza di autentiche politiche di sostegno e di adeguate strutture di supporto. A ciò si aggiunge - ed è il nodo cruciale - il fatto che il modello tradizionale di famiglia non soltanto non è più condiviso, ma è pesantemente messo in discussione: nella nostra epoca sono comparsi modelli alternativi con i quali bisogna fare i conti».

Questo nodo cruciale è particolarmente sentito e discusso all'interno delle comunità ebraiche italiane?

«Occorre premettere che le comunità ebraiche sono molto variegate. Direi comunque che per molte persone questo non è un tema su cui focalizzare l'attenzione. Per contro ve ne sono altre che si dimostrano sensibili e attente. Sicuramente è fonte di preoccupazione e riflessione per il mondo rabbinico. Noi sosteniamo e sottolineiamo che modelli alternativi di famiglia mettono a repentaglio la continuità stessa delle comunità, esortiamo e incoraggiamo i dirigenti ad affrontare la questione in seno alle loro comunità. Ciò genera dibattiti dai quali emergono posizioni differenti: c'è chi considera ineluttabile il cambiamento pur non condividendolo ma anche chi vede di buon occhio i modelli alternativi. Noi rabbini siamo concordi nel sostenere e promuovere la famiglia tradizionale».

Nella nostra epoca la religione ebraica cosa porta in dono all'umanità sul tema della famiglia?

«Direi proprio il valore e la forza della famiglia tradizionale di cui ho parlato, che per secoli ha rappresentato il fondamento saldo e insostituibile della nostra vita comunitaria e che riteniamo costituisca il modello di riferimento per la vitalità e la sopravvivenza dell'intera famiglia umana. Portiamo in dono anche i nostri modelli di educazione e di trasmissione della fede, la quale passa attraverso la famiglia e il legame tra le generazioni».

Pensa che possano essere promosse forme di collaborazione tra cristiani ed ebrei per sostenere i legami familiari?

«Si potrebbero sperimentare, bisognerebbe studiarne le modalità».

Lo scorso anno, nel corso delle sue catechesi, papa Francesco affermava che la famiglia interpreta e dà vita a quel capolavoro della creazione che è l'alleanza tra l'uomo e la donna, alla quale sono affidate la signoria del mondo e la responsabilità della storia e invitava a «un soprassalto di simpatia per questa alleanza, capace di porre le nuove generazioni al riparo dalla sfiducia e dall'indifferenza». Condividi questa riflessione? Ritieni che ebrei e cristiani possano essere alleati nel sostenere questa alleanza

strategica dell’uomo e della donna?

«È una riflessione importante. Penso che una convergenza tra ebrei e cristiani sia possibile, resta da comprendere come poi potremmo viverla e declinarla concretamente sul piano culturale e sociale».

<http://it.aleteia.org/2016/05/22/la-famiglia-tradizionale-e-la-cellula-essenziale-dellumanita/>